



**“La Chiesa domestica e la dimensione domestica della Chiesa”  
Terzo incontro, Seminario di Bologna, 19 giugno 2022  
Relazione di don Luca Mazzinghi (Biblista)**

**“Sacerdozio di Cristo – sacerdozio dei fedeli”**

**1. Introduzione**

Il tema che mi è stato affidato non è usuale – parlare di Gesù come sacerdote non è certo accattivante e può “puzzare” di clericalismo. Cercherò tuttavia di farvi vedere come si tratta di un tema biblico fondamentale, che ci conduce a considerazioni non del tutto ovvie per chi appartiene alla chiesa cattolica. Parto dalla fine del capitolo 2 della Lettera agli Ebrei.

*<sup>2,4</sup>Poiché dunque i figli hanno in comune il sangue e la carne, anche Cristo allo stesso modo ne è divenuto partecipe, per ridurre all'impotenza mediante la morte colui che della morte ha il potere, cioè il diavolo, <sup>15</sup>e liberare così quelli che, per timore della morte, erano soggetti a schiavitù per tutta la vita. <sup>16</sup>Egli infatti non si prende cura degli angeli, ma della stirpe di Abramo si prende cura. <sup>17</sup>Perciò doveva rendersi in tutto simile ai fratelli, per diventare un sommo sacerdote misericordioso e degno di fede nelle cose che riguardano Dio, allo scopo di espiare i peccati del popolo. <sup>18</sup>Infatti, proprio per essere stato messo alla prova e avere sofferto personalmente, egli è in grado di venire in aiuto a quelli che subiscono la prova.*

Brevemente, dato che Ebrei non è un testo così conosciuto anche se spesso presente nella liturgia: Ebrei non è una lettera, ma una sorta di omelia, molto ampia, scritta da un cristiano della seconda generazione, probabilmente dopo la distruzione del Tempio e rivolta ad altri cristiani per lo più provenienti dall'ebraismo, ma appartenenti alla diaspora. Una lettera complessa, scritta con una retorica molto raffinata. L'idea di fondo – di cui parleremo – è che Cristo è l'unico e vero sacerdote, misericordioso e fedele – attributi che la Bibbia dà solo a Dio – e allo stesso tempo uomo tra gli uomini. L'autore ha in mente i sacerdoti ebrei, ovviamente; in quest'ottica, Cristo è il sommo sacerdote.

**2. Cristo sommo sacerdote nella lettera agli Ebrei**

Prima di affrontare brevemente questo tema, potrei dirvi che chi vi parla è un sacerdote (cioè io) che parla però ad altri sacerdoti (cioè la maggior parte di voi, le famiglie). Non è un gioco di parole. Il NT non parla mai di “sacerdoti” a proposito di quelli che noi oggi chiamiamo tali, i preti. Il termine greco *hierous* “sacerdote”, e i termini ad esso connessi (*hierateuma* = sacerdozio) è usato per gli uomini solo in relazione ai sacerdoti ebrei. Con due eccezioni: quattro ricorrenze in 1Pt e Ap, in relazione a tutti i cristiani, di cui parleremo (1Pt 2, in particolare, parla di un popolo che possiede un sacerdozio regale), e una eccezione notevolissima. La Lettera agli Ebrei. Qui il termine “sacerdote” è riferito prima di tutto e principalmente a Cristo, unico e vero “sommo sacerdote”. Nel Vaticano II LG 10 ha ripreso questa categoria per troppo tempo dimenticata: il sacerdozio battesimale.

Ma veniamo prima di tutto alla lettera agli Ebrei. Che cosa significa l'affermazione anticipata alla fine di Eb 2 e ripetuta nel corso di tutta la lettera, che Cristo è “sommo sacerdote”, anzi, come si esprime Eb 7, l'unico vero sacerdote che rende inutile e superato il sacerdozio di Aronne? In Eb 7, poi, Gesù è accostato alla figura biblica di Melchisedek – ma non entro qui in una tematica che diventerebbe troppo ampia.

Nel mondo antico, sia pagano che ebraico, il sacerdozio è una funzione specifica dentro la società che richiede una investitura sacra di alcuni che ne hanno il potere esclusivo e che così vengono separati dalla massa. Ora Gesù secondo l'ordinamento del suo tempo non era un sacerdote (lo sottolinea Eb 7, ricordando che Gesù è della tribù di Giuda). Il Nuovo Testamento, però, introduce un'idea del tutto nuova di sacerdozio e non applica la terminologia sacerdotale né agli apostoli né ai loro collaboratori, ma solo a Gesù e all'insieme del popolo cristiano. È che Gesù compie nella realtà della sua vita quella perfetta donazione della propria esistenza a Dio che il sacerdote rappresentava simbolicamente nel rito sacrificale. Il Cristo, nel suo corpo e nella sua vicenda umana è il nuovo tempio: il vero luogo dell'incontro dell'uomo con Dio (cf. già l'idea contenuta in Gv 2,17-22). Nel suo corpo immolato in croce egli compie quell'obbedienza che il primo essere umano aveva rifiutato al Creatore: cf. Eb 10,5-10:

*<sup>10,0</sup>Mediante quella volontà siamo stati santificati per mezzo dell'offerta del corpo di Gesù Cristo, una volta per sempre.*

*<sup>11</sup>Ogni sacerdote si presenta giorno per giorno a celebrare il culto e a offrire molte volte gli stessi sacrifici, che non possono mai eliminare i peccati. <sup>12</sup>Cristo, invece, avendo offerto un solo sacrificio per i peccati, si è assiso per sempre alla destra di Dio, <sup>13</sup>aspettando ormai che i suoi nemici vengano posti a sgabello dei suoi piedi. <sup>14</sup>Infatti, con un'unica offerta egli ha reso perfetti per sempre quelli che vengono santificati.*

Già Eb 2 sottolinea che Cristo è sacerdote per la vita che ha vissuto, una idea che ritorna ancora in Eb 7,15-16 – lasciando di nuovo da parte il riferimento a Melchisedek che aprirebbe un nuovo capitolo biblico:

*<sup>7,15</sup>Ciò risulta ancora più evidente dal momento che sorge, a somiglianza di Melchisedek, un sacerdote differente, <sup>16</sup>il quale non è diventato tale secondo una legge prescritta dagli uomini, ma per la potenza di una vita indistruttibile.*

In altre parole, non si tratta di creare nuovi riti o nuove forme di liturgia, ma di fondare l'idea stessa di sacerdozio su una dimensione profondamente esistenziale. L'offerta della propria vita, la disponibilità che Cristo dà al progetto di Dio (dimensione verticale), unita alla solidarietà che Cristo ha con i fratelli (dimensione orizzontale); tutto questo – sottolinea più volte Ebrei – crea il perdono e la riconciliazione con Dio.

### **3. Il sacerdozio dei fedeli in 1Pt e Ap**

Su questa base è possibile comprendere un'altra novità del NT, ovvero il fatto che tutti i credenti in Cristo sono da considerarsi "sacerdoti". Ci fermiamo così brevemente su un testo della Prima lettera di Pietro.

Per la Prima lettera di Pietro, l'intero popolo cristiano è «stirpe eletta, sacerdozio regale, la nazione santa, il popolo che Dio si è acquistato perché proclamiate le opere meravigliose di lui che vi ha chiamato dalle tenebre alla sua luce meravigliosa» (1Pt 2,9). E, nel successivo v. 10 Pietro usa esplicitamente l'espressione «popolo di Dio» ancora in relazione al popolo cristiano, alla comunità ecclesiale, la chiesa. Da questo testo ricaviamo una prima, importante considerazione: la testimonianza del vangelo fatta attraverso la propria vita («proclamare le opere meravigliose di lui...») è la prima missione di tutta la chiesa, vista come responsabile nei confronti del mondo e di chiunque ancora non crede. Annunziare il Vangelo non è, per Pietro, un compito demandato soltanto ad alcuni (ad esempio a un corpus di ministri ordinati), ma all'intero popolo di Dio.

Citando il testo di Es 19,5 in 1Pt 2,9 l'autore della Lettera ha messo in luce un'altra, fondamentale caratteristica del popolo di Dio, quella di essere un «sacerdozio regale» (questa è l'espressione con cui il testo dei Lxx, usato in 1Pt, traduce l'ebraico di Es 19,5, un «regno di sacerdoti), ovvero un sacerdozio che caratterizza l'intero popolo cristiano in quanto tale e che si manifesta appunto nell'annuncio evangelico vissuto nella testimonianza della vita, come abbiamo appena osservato. Pochi versetti prima Pietro aveva già messo in luce tale dimensione sacerdotale del popolo cristiano: «avvicinandovi a lui, pietra viva, rifiutata dagli uomini ma scelta e preziosa davanti a Dio, quali pietre vive siete costruiti anche voi come edificio spirituale, per un sacerdozio santo, e per offrire sacrifici spirituali graditi a Dio mediante Gesù Cristo» (1Pt 2,4-5).

Questi (1Pt 2,4-5 e 2,9-10) sono gli unici due passi del NT dove si usa il termine greco *hierateuma*, "sacerdozio", un vocabolo che indica nell'uso greco non tanto una funzione, quanto piuttosto la corporazione/gruppo di chi esercita il sacerdozio, in questo caso la stessa comunità dei fedeli costituita, nel suo insieme

me, come organismo sacerdotale. Questo sacerdozio consiste, alla luce di 1Pt 2,4-5, nell'offerta di se stessi fatta dai credenti a Dio, offerta resa efficace attraverso la mediazione di Gesù Cristo. Dobbiamo aggiungere anche il testo di Ap 1,6 ("ha fatto di noi un regno, sacerdoti per il nostro Dio") e Ap 5,10 che ripete la stessa idea con le stesse parole; qui non si usa "sacerdozio", ma proprio il sostantivo "iereus", sacerdote, riferito a tutti i cristiani. In 1Pt 2,4-5 dobbiamo notare anche il riferimento all'essere «pietre vive»; c'è dunque per Pietro una pari dignità dei credenti nella comunità cristiana, una uguale corresponsabilità nell'edificazione della comunità stessa; anche in questo consiste il compito sacerdotale di tutti i fedeli.

Commenta a questo riguardo S. Dianich, con parole che mi sembrano abbastanza chiare (d'ora in poi e nelle pagine che seguono mi ispirerò molto a ciò che ha scritto S. Dianich):

*«Parlare quindi di laici, di laicato e di laicità in riferimento al sacerdozio, se si prende sul serio la dottrina neotestamentaria e quel 'mutamento di legge' che regola la valutazione delle cose avvenute con Gesù, non significa in realtà far ricadere l'esistenza laicale in una significanza ridotta rispetto a quella primaria, propria del culto e di un sacerdozio che solo ha potere sulle cose sacre, bensì, al contrario, porre l'esistenza laicale con il suo intrinseco carattere sacerdotale, come la base fondamentale della missione stessa della chiesa»<sup>1</sup>.*

Prima di lasciare questa brevissima presentazione della Prima Lettera di Pietro, dobbiamo notare come in essa c'è in realtà molto di più in relazione al nostro tema. Ci limitiamo soltanto a due brevissimi accenni: in 1Pt 4,10 leggiamo che «ciascuno, secondo il dono ricevuto, lo metta al servizio degli altri». Nella comunità cristiana tutti hanno ricevuto un dono di grazia (*charisma*) per il servizio comune, tutti sono dunque responsabili della missione della chiesa. Anche i *presbyteroi*, gli anziani che guidano la comunità ricordati in 1Pt 5,1-4 vanno letti, in quest'ottica, come i destinatari di un carisma, di un dono dello Spirito posto in realtà al servizio di tutta la chiesa; gli "anziani", infatti, sono detti essere al servizio del «gregge di Dio» il quale viene qui chiamato in greco con il termine di *klêroi*, ovvero «quelli avuti in sorte»; per una ironia della Scrittura coloro che noi chiameremmo piuttosto "laici" sono qui chiamati "clero"!

Sottolineando una comune dimensione sacerdotale di tutto il popolo di Dio la Prima lettera di Pietro, sulla scia anche in questo caso del dettato del libro dell'Esodo, ci aiuta a rifondare una teologia dei laici partendo non tanto dalle differenze (quello che il laico non è o non è in rapporto al ministro ordinato), quanto piuttosto da una identità comune: l'essere appunto parte dello stesso popolo, mediante il Battesimo.<sup>2</sup>

Dal binomio "gerarchia / laicato" che segna una opposizione nella Chiesa, è necessario passare di conseguenza a quello "comunità / ministeri" che sottolinea piuttosto una integrazione. E questo perché al vertice della chiesa c'è in realtà lo Spirito dal quale discendono sia la comunità che i ministeri in essa presenti.<sup>3</sup>

Se passiamo poi alle lettere di Paolo, sembra che egli non si interessi di questioni relative al sacerdozio o alla liturgia, ad eccezione del riferimento esplicito alla "cena del Signore" in 1Cor 11 e agli eccessi del parlare in lingue durante la preghiera. Paolo non usa mai categorie direttamente culturali e sacerdotali, e se lo fa, ciò avviene in modo radicalmente nuovo. Questo è il caso di Rm 15,16 (cf. anche Fil 3,3 e 2,17) dove Paolo utilizza categorie sacerdotali e culturali mutuare dall'AT in riferimento a se stesso e all'annuncio del Vangelo (...per essere ministro di Cristo Gesù tra le genti, adempiendo il sacro ministero di annunciare il vangelo di Dio perché le genti divengano un'offerta gradita, santificata dallo Spirito Santo...); tale annuncio della Parola di Dio sostituisce per Paolo gli atti culturali dei sacerdoti nel Tempio.

Allo stesso modo Paolo parla in relazione a tutti i cristiani in Rm 12,1, menzionando un «culto spirituale» che si esplica nell'offerta della propria vita, nel dono di sé. Non pertanto nelle cerimonie rituali si esercita il

---

<sup>1</sup> S. DIANICH (ed.), *Dossier sui laici*, GdT 171, Brescia 1987, 122-123. Per la lettera agli Ebrei e per un approfondimento sui testi "sacerdotali" di 1Pt e Ap rinviamo all'ormai celebre studio di A. VANHOYE, *Sacerdoti antichi e sacerdote nuovo secondo il Nuovo Testamento*, ElleDiCi, Leumann (To) 1985.

<sup>2</sup> L'elemento battesimale è senza alcun dubbio fondamentale in tutta la lettera di Pietro che per molti autori, forse con un po' di esagerazione, è stata considerata una vera e propria catechesi battesimale; cf. l'introduzione e il commento di R. FABRIS, *Lettera di Giacomo e Prima lettera di Pietro*, EDB, Bologna 1980.

<sup>3</sup> Cf. al riguardo lo schema proposto da B. FORTE in: *Laicato e laicità, Studi ecclesiologicali*, Marietti, Casale Monf. (AL) 1986., 44, uno schema che riprende in realtà la celebre opera di Y.M. CONGAR, *Ministeri e comunione ecclesiale*, EDB, Bologna 1973 (l'originale francese è del 1971).

sacerdozio comune a tutti i fedeli, ma nella dimensione esistenziale, cioè nella concretezza della vita di ogni giorno (cf. appunto l'intero testo di Rm 12). Su questo aspetto della teologia di Paolo, che tocca come è evidente la figura del laico, sono estremamente chiare queste sintetiche conclusioni di Romano Penna, uno dei più grandi conoscitori di Paolo:

*«Si potrebbe dire addirittura che per Paolo non esistono laici, o, al contrario, che tutti i cristiani sono laici, se la loro identità si misurasse solo in rapporto a una casta sacerdotale, che appunto per lui non esiste nella Chiesa. Esistono però nella Chiesa funzioni ministeriali specifiche, che non sono proprie di tutti e che hanno valore portante (...). Ma l'Apostolo (e con lui tutto il NT) non utilizza la categoria di «laico», sia perché il termine nella stessa greco è tardivo e rarissimo, sia perché esso tende a suggerire, più che una distinzione, una vera e propria separazione, che non si addice a coloro che partecipano indistintamente degli stessi benefici della redenzione. E' vero però che tutti, pur nell'esercizio di ministeri diversi, rendono gloria a Dio contribuendo all'edificazione del corpo di Cristo nell'armonia e nell'agàpe».<sup>4</sup>*

Da queste brevissime considerazioni su Paolo può nascere un'ulteriore riflessione: non si tratta, come spesso si è creduto di fare nel postconcilio, di rivalutare i laici attribuendo loro funzioni clericali o paraclericali, magari in ambito solo liturgico (come se si trattasse di una questione di potere o di "fare" o "non fare" qualcosa), come in parte è accaduto con il diaconato. Si tratta piuttosto di lavorare in vista di un'ecclesiologia di comunione e, insieme, in vista di una ministerialità globale della chiesa. Ricordiamo al riguardo una vera e propria perla del Concilio: «c'è nella Chiesa diversità di ministero ma unità di missione» (AA 2).

Nel battesimo e nella cresima il cristiano riceve la sua consacrazione all'adempimento della sua vocazione. Si veda la preghiera dell'unzione del crisma nel rito del battesimo: "Dio onnipotente, Padre del nostro Signore Gesù Cristo, ... ti consacra con il crisma di salvezza, perché inserito in Cristo, sacerdote, re e profeta, sia sempre membro del suo corpo per la vita eterna. Dei tre termini "sacerdote, re e profeta", il primo sta a fondamento di tutta la missione del cristiano. Il sacerdote è un mediatore che compiendo i suoi riti mette l'uomo in rapporto con Dio. Da questa sua nuova forma di sacerdozio, non rituale ma esistenziale, deriva il carattere sacerdotale della vita di coloro che aderiscono a lui: vedi il testo già ricordato di 1Pt 2,4-10.

Ora la Chiesa intesa come comunità dei credenti è il tempio di Dio, nel quale i cristiani vivendo in Cristo offrono a Dio la loro esistenza: di nuovo Rom 12,1-2: "Offrite i vostri corpi". Il sacerdozio cristiano è quindi un sacerdozio della vita da vivere prima di tutto non dentro il tempio ma nella normale quotidianità. Ne deriva che la classica distinzione fra sacerdoti e laici nella Chiesa non divide il popolo cristiano, se non in ordine ad alcune particolari funzioni: in esso tutti i suoi fedeli hanno il carisma e il compito di essere sacerdoti, mediatori fra Dio e il mondo.

La missione del popolo sacerdotale ha infinite diramazioni e senza limiti sono le forme possibili di vocazioni e funzioni diverse nella Chiesa. Al centro della missione, però, sta un compito fondamentale che riguarda tutti, vescovi, preti, laici, frati, suore, monaci e monache: è la missione della comunicazione della fede. Da questa si diramano a spirale tutte le altre operosità al servizio del bene comune capaci, in forza della fede, di intrecciarsi coerentemente con il compito fondamentale della comunicazione della fede. E' il primo esercizio del sacerdozio cristiano, fondamentale e comune a tutti, quindi tale da caratterizzare la vita dei fedeli laici anche senza che essi siano inquadrati in alcuna particolare istituzione della Chiesa. Si tratta infatti di perpetuare nella storia e portare dovunque la memoria di fede di Gesù. La competenza fondamentale della comunicazione della fede non dipende da carismi specifici, quindi neanche da una particolare competenza dottrinale (una cosa è l'evangelizzazione altra cosa è la catechesi), ma dalla sola esperienza vissuta della fede.

A questo proposito il Nuovo Testamento spazza via il falso problema che invece tante volte domina le nostre discussioni: non si tratta di attribuire ai laici un ruolo maggiore nella liturgia e un potere maggiore nella vita interna della comunità. Si tratta, invece, di prendere sul serio il fatto che la concezione fondamentale

---

<sup>4</sup> Cf. R. PENNA, «Cristianesimo e laicità in San Paolo. Appunti», 574 in ID., *L'apostolo Paolo*. Studi di esegesi e teologia, San Paolo, Cinisello Balsamo (MI) 1991, 563-574.

del sacerdozio è mutata e che il primo campo del suo esercizio non è la liturgia: l'opera salvifica di Cristo non è consistita nell'invenzione di nuovi riti, bensì nella sua vita vissuta come oblazione totale al Padre al servizio degli uomini; cf. ancora la lettera agli Ebrei (Eb 7):

*7,26* Questo era il sommo sacerdote che ci occorreva: santo, innocente, senza macchia, separato dai peccatori ed elevato sopra i cieli. *27* Egli non ha bisogno, come i sommi sacerdoti, di offrire sacrifici ogni giorno, prima per i propri peccati e poi per quelli del popolo: lo ha fatto una volta per tutte, offrendo se stesso.

Con la sua risurrezione e con il suo ingresso nel "santuario celeste" cioè nel mondo di Dio, Cristo ha portato la sua esperienza di dedizione, vissuta nella sua carne umana, in seno alla stessa divinità. Il suo sacerdozio esistenziale, vissuto nei fatti della vita comune, è ora consegnato ai credenti per il solo fatto di essere credenti e quindi viventi in Cristo: questo è il sacerdozio cristiano fondamentale sia dei preti che dei laici.

Per comprenderne più a fondo la novità, oltre alla meditazione della lettera agli Ebrei, è necessario mettersi di fronte al celebre testo del vangelo di Giovanni (cap. 2), in cui Gesù, dopo aver contestato violentemente il mercato nel tempio, porta il suo discorso ben oltre il problema, un po' scontato, della commistione fra denaro e preghiera.

Interrogato sulla ragione che egli avrebbe potuto accampare per prendersi il diritto di protestare nel tempio, Gesù risponde lanciando una sfida: «Distruggete questo tempio e in tre giorni lo farò risorgere» (Gv 2,19). Era come dire che il tempio poteva anche essere distrutto per sempre; la sfida riguardava due realtà: il tempio di pietre che di fatto, dopo due decenni, sarebbe stato distrutto davvero dai Romani, e quello della sua vita, di lui stesso, che poteva essere tolto di mezzo e ucciso. Dalle rovine di questi due "templi" egli avrebbe fatto sorgere, nuovo, il vero tempio eterno, il suo corpo risuscitato. L'evangelista chiarisce esplicitamente il suo pensiero: «Gli dissero allora i Giudei: "Questo tempio è stato costruito in quarantasei anni e tu in tre giorni lo farai risorgere?". Ma egli parlava del tempio del suo corpo» (Gv 2,20-21).

All'immagine del tempio farà eco san Pietro: i cristiani sono come pietre poggiate su Gesù a formare il tempio "spirituale", cioè abitato dallo Spirito, nel quale si offrono a Dio vittime "spirituali", cioè azioni animate dallo Spirito (1Pt 2,4-10).

All'immagine del corpo si riferirà san Paolo, esortando i cristiani a offrire i loro corpi a Dio, poiché questo solo è il culto ragionevole (*logikè latreia*, Rm 12,1, lo cito per la terza volta). Se ne deduce che, come il corpo di Cristo, così i corpi dei cristiani sono il luogo della mediazione sacerdotale fra l'uomo e Dio. Dire "il corpo" significa indicare tutto ciò che l'uomo fa con il suo corpo (camminare, lavorare, parlare, relazionarsi con gli altri, amare, generare, costruire, ecc.) e anche, alla fine, morire. Ebbene, tutto questo nell'esistenza credente, vivente in Cristo, è opera sacerdotale, vera mediazione fra il mondo e Dio: è il sacerdozio laico di Cristo e dei cristiani

Paradossalmente lungo la storia i cristiani laici, almeno di fatto se non nella dottrina, sono stati spossessati del loro carattere sacerdotale e i ministri ordinati se ne sono fatti carico in maniera esclusiva, sacralizzando e ritualizzandolo. Si è parlato allora di sacerdozio dei fedeli solo in un senso spiritualistico, quasi che preti e vescovi fossero sacerdoti davvero, mentre il sacerdozio dei fedeli laici ne rappresenterebbe un riflesso presente nelle loro intenzioni più che nelle loro azioni.

Di questa concezione riduttiva il concilio Vaticano II ha fatto giustizia, anche se LG, per una certa sua timidezza al proposito, accentua l'esercizio del sacerdozio da parte dei fedeli nelle celebrazioni sacramentali rispetto alle azioni della vita comune (LG 10s; 34). [Ps: se cercate l'espressione "sacerdozio comune dei fedeli" in bocca agli ultimi tre pontefici, scoprirete che è veramente rara e sempre di passaggio]

LG 10. Cristo Signore, pontefice assunto di mezzo agli uomini (cfr. Eb 5,1-5), fece del nuovo popolo « un regno e sacerdoti per il Dio e il Padre suo » (Ap 1,6; cfr. 5,9-10). Infatti per la rigenerazione e l'unzione dello Spirito Santo i battezzati vengono consacrati per formare un tempio spirituale e un sacerdozio santo, per offrire, mediante tutte le attività del cristiano, spirituali sacrifici, e far conoscere i prodigi di colui, che dalle tenebre li chiamò all'ammirabile sua luce (cfr. 1 Pt 2,4-10). Tutti quindi i discepoli di Cristo, perseverando nella preghiera e lodando insieme Dio (cfr. At 2,42-47), offrano se stessi come vittima viva, santa, gradevole a Dio (cfr. Rm 12,1), rendano dovunque testimonianza di Cristo e, a chi la richieda, rendano ragione della speranza che è in essi di una vita eterna (cfr. 1 Pt 3,15)

Il sacerdozio comune dei fedeli e il sacerdozio ministeriale o gerarchico, quantunque differiscano essenzialmente e non solo di grado, sono tuttavia ordinati l'uno all'altro, poiché l'uno e l'altro, ognuno a suo proprio modo, partecipano dell'unico sacerdozio di Cristo. Il sacerdote ministeriale, con la potestà sacra di cui è investito, forma e regge il popolo sacerdotale, compie il sacrificio eucaristico nel ruolo di Cristo e lo offre a Dio a nome di tutto il popolo; i fedeli, in virtù del loro regale sacerdozio, concorrono all'offerta dell'Eucaristia, ed esercitano il loro sacerdozio col ricevere i sacramenti, con la preghiera e il ringraziamento, con la testimonianza di una vita santa, con l'abnegazione e la carità operosa.

Pur preferendo la categoria di "apostolato", AA invece sottolinea con forza il carattere sacerdotale dell'impegno dei laici nel mondo: essi «sono deputati dal Signore stesso all'apostolato. Vengono consacrati per formare un sacerdozio regale e una nazione santa onde offrire sacrifici spirituali mediante ogni attività e testimoniare dappertutto il Cristo» (AA 3).

Il sacerdozio dei laici sarà, quindi, un sacerdozio a tutto campo. In maggioranza sposati, i laici vengono consacrati alla vita coniugale e familiare con il sacramento del matrimonio. A differenza dei chierici e dei religiosi esercitano un mestiere o una professione che li inserisce nella vita sociale. Come cittadini assumono le loro responsabilità sociali e politiche dentro la società civile.

Come membri del popolo di Dio hanno il carisma (derivato dal battesimo) e hanno il diritto e il dovere (sancito anche dal Codice di Diritto Canonico) di evangelizzare, comunicando la fede alle persone con le quali entrano in contatto: sono quindi il soggetto ecclesiale di base, attraverso il quale la Chiesa compie la sua missione nel mondo. La loro vita, vissuta nella fede alla sequela di Cristo, nella dedizione ai fratelli per amore di Dio e degli uomini, è il primo ed elementare servizio che la chiesa rende agli uomini per la gloria di Dio in vista del suo Regno (vedi AA 4).

Se il grande tema del sacerdozio comune è diventato lungo la storia un problema molto aggrovigliato problema, lo si deve al fatto che, quando si è ritenuto che ormai tutto il mondo (che poi era solo la parte di mondo che in questo o quel tempo era conosciuta) fosse diventato cristiano, è sembrato che la Chiesa non avesse più di fronte a sé un destinatario della sua azione. Si è quindi trasferita la dinamica della mediazione all'interno del corpo cristiano, sostituendo all'idea del popolo cristiano come mediatore fra Dio e il mondo la figura del clero come mediatore fra Dio e il popolo cristiano.

A questo si è aggiunto un processo di ritualizzazione del ministero cristiano, per il quale i sacramenti delle celebrazioni rituali hanno preso la prevalenza sul sacramento dell'esistenza, declassando le opere del cristiano (che pur sono segno e strumento della grazia di Dio) ad attività profana, da svolgere in obbedienza ai comandamenti, ma priva di valore salvifico per il mondo e fuori dal terreno della chiesa – tutto centrato sul culto, potere esclusivo del clero.

La soluzione, perciò, del problema del laicato non va cercata nell'attribuire ai laici nuove e ulteriori funzioni all'interno della comunità, bensì in una maturazione dell'autocoscienza ecclesiale – mi scuso per queste espressioni che sanno di "teologhese" -, per cui la Chiesa senta e viva come suo tutto ciò che i laici operano nel mondo, tanto quanto sente e vive come suo ciò che fanno i ministri ordinati: questo è, infatti, il primo e fondamentale esercizio del suo sacerdozio.

A livello teorico bisogna superare l'idea che l'azione dei laici nel mondo non è azione della Chiesa: essa non ne resterebbe determinata né in alcun modo ne sarebbe responsabile. A livello pratico si tratta di far rifluire all'interno della comunità quanto i laici operano nel mondo: la vita di una comunità parrocchiale ha bisogno di lasciarsi determinare a fondo dalle esigenze della missione vissuta dai laici nel mondo, dalla loro vita quotidiana presa sul serio.

Lo stesso esercizio del ministero potrebbe e dovrebbe lasciarsi determinare, per esempio in materia di morale coniugale e familiare e in ordine specialmente alle responsabilità politiche della Chiesa, dall'esperienza di fede di coloro che, in forza dei sacramenti del matrimonio e del battesimo, sono dotati in questi ambiti di loro specifici carismi.

- Un esempio dal NT: Aquila e Priscilla, coppia collaboratrice di Paolo, in Rom 16 (assieme alla "diacona" Febe e agli "apostoli" Andronico e Giunia); cf. anche At 18.